Spettacoli Cultura

Berlino 84 Diverte ma non entusiasma «Crackers» di Louis Malle, ispirato ai «Soliti ignoti» Oggi il verdetto della giuria

Macché ignoti, sono notissimi

Una scena dai «Soliti ignoti» di Monicelli, il film cui si è ispirato Louis Malle per il suo «Crackers»

Dal nostro inviato

BERLINO — Eh no, caro Louis Malle, con noi italiani caschi proprio male! Agli altri potrai anche far credere che questo tuo nuovo *Crackers*, che hai presentato in concorso a Berlino, sia il nuovo testo sacro della comicità mondiale, ma noi *I soliti ignoti*, di cui il tuo film è un rifacimento, lo conosciamo a memoria, e a noi non le dai a bere. Figurati, è uno dei film con cui ci hanno svezzato; i vari Cosimo, Capannelle, Mario, Ferribotte e Carmela, il pugile ciaitrone di Gassman e il maritino ingessato di Mastroianni sono figure che appartengono alle nostre perversioni infantili, insieme ad altri disperati come Pinocchio, Paperino e il Ringo di *Ombre rosse*. E tu non puoi rifare *I soliti ignoti* di Monicelli a San Francisco e pretendere che noi facciamo finta di niente.

Pensare, caro Louis Malle, che avevi fatto le cose per bene. Nel trasportare in California la più sgangherata banda di ladri dell'intera storia del cinema hai per esempio dato la parte che era di Gassman a un Donald Sutherland di bella presenza e di adeguato istrionismo, hai avuto buon naso nel trasformare il Ferribotte di Tiberio Murgia in un Ramon messicano gelosissimo della sorella (e Tasia Valenza, te lo concediamo, è davvero bellissima, degna della giovane Claudia Cardinale); sei stato anche bravo a scegliere Sean Penn, simpatico e scattante, per il ruolo del ladruncolo sottaniere che era Renato Salvatori, e ad aggiungere il personaggio dell'usuraio in cui Jack Warden si guadagna forse la palma del migliore in campo.

Però, caro Louis Malle, su altre cose i tuoi conti vanno davvero a pallino. Wallace Shawn (che è un attore serio, lo ricordiamo nel tuo precedente *La mia cena con André* che però in Italia non è mai arrivato) è a tratti divertente nel ruolo dell'abbuffino Turtle («tartaruga»), ma quella di Carlo Pisacane nel corrispondente ruolo di Capannelle era una caratterizzazione alla Paganini, senza possibilità di bis; e la macchietta del vecchio ladro in pensione che dà ripetizioni di scasso ai nostri eroi non è malvagia, ma forse ricorderai che nei *Soliti ignoti* la faceva un certo Totò, e gente di quel calibro, ormai, non la trovi più, tanto meno a Hollywood...

E poi, caro Louis Malle, perché hai fatto un film con due finali? Forse — non ti offendere — perché non sei riuscito a dare il giusto ritmo alla scena della rapina e hai dovuto imbastire un finalino che sa di rimediato. Eppure nella prima parte eri stato abile nel restituire i colori e l'atmosfera di una San Francisco popolare e multirazziale, e nello schizzare questi personaggi comicamente in bilico (forse per manifesta incapacità in entrambi i campi) tra il crimine e la legalità.

Insomma, caro Louis Malle, avremmo fatto volentieri a meno di paragoni ingombranti, ma la colpa è tutta tua: se non avessi citato *I soliti ignoti* nei titoli di coda, magari non ce ne saremmo neanche accorti e ora saremmo qui a lodare la fantasia del tuo sceneggiatore, Jeffrey Fiskin. Comunque ti promettiamo una cosa: se la prossima volta farai il *remake* di un film finlandese o boliviano, noi italiani faremo il tifo per te. Perché con *Crackers*, in qualche momento di amnesia, ci siamo anche divertiti, ed è sempre bello poter contare su un professionista come te che per lo meno non si dimentica mai che un film va girato e montato come dio comanda. E tu, con il dio del cinema, hai già dimostrato di essere periodicamente in contatto: sul prossimo *remake* prova a chiedere consiglio a lui.

Esaurita la doverosa letterina a Louis Malle, andiamo di corsa perché vi dobbiamo il racconto di quattro giornate del Filmfest. Il concorso non ha fatto registrare grandi sorprese: ha deluso il tedesco Peter Lilienthal (che anni fa vinse l'Orso d'Oro con *David*) il cui *L'autografo* è una trascrizione molto fiacca di un romanzo di Osvaldo Soriano ambientata in un ipotetico staterello del Centro America. Più stuzzicanti il cinese *Sangue caldo* della regista Wen Yan e l'argentino (anch'esso tratto, ma con ben altro polso, da Soriano) *No abra mas penas ni olvido* di Hector Olivera, ma la palma dell'outsider più in gamba va senza dubbio allo svizzero Kurt Gloor, già autore del grazioso *L'inventore* (con Bruno Ganz), e qui presente con *L'uomo senza memoria*, interpretato dall'ottimo Michael König, un attore della scuola teatrale di Peter Stein.

Il film di Gloor parte da un fatto di cronaca. Un giovane viene trovato dalla polizia in una città svizzera e portato in una clinica psichiatrica: non ha documenti, non parla, sembra indifferente a tutto ciò che lo circonda. I medici riusciranno con fatica a rivangare il suo tragico passato, ma si troveranno di fronte a un drammatico dilemma: chi ha più bisogno di cure, l'uomo che ha cancellato i propri traumi e vive sereno come un fanciullo, o la società che vuole costringerlo a ricordare e a soffrire?

Kurt Gloor ha fatto un film serio e di grande tensione emotiva, una piccola perla nel panorama non sfolgorante del film in concorso. Un'altra perla, reperita nella sezione informativa sul cinema dei paesi mediterranei, proviene dalla Turchia senza altre credenziali che il nome del regista: Serif Goren, vale a dire colui che diresse per conto di Yilmaz Guney (che all'epoca era segregato nelle galere turche) il famoso *Yol*, già vincitore di una Palma d'Oro a Cannes. In *Derman* (che significa «medicina», ed è del 1983) Goren fa tutto da solo (firma anche il montaggio) e si dimostra all'altezza del maestro. *Derman* non ha la stessa virulenza politica di *Yol*, ma ne mantiene il fascino: è una sorta di sinfonia in bianco, girata nelle lande innevate dell'estremo oriente della Turchia, ai confini con l'Iran.

In questa terra in cui gli uomini venerano Allah, senza accorgersi che Allah pare averli dimenticati tanto grandi sono la loro povertà e il loro isolamento, arriva da Ankara una giovane laureata in medicina, spedita ai confini del mondo a compiere il proprio tirocinio. Il film narra il suo inserimento in un ambiente di pastori e cacciatori, i momenti di gioia e quelli di sgomento (come quando un tirannello del luogo la rapisce e le impone di curare le sue pecore, «che sono molto più importanti degli uomini»). *Derman* è un film sullo scontro tra due culture, ma soprattutto sull'impossibilità, da parte della più moderna di tali culture, di incidere effettivamente sulle condizioni di vita delle classi subalterne. Goren, però, non fa comizi: in una natura ripresa con un senso epico degno di un Flaherty o di un Jack London, sono le immagini stesse, quasi sempre di un bianco abbagliante, a comunicare la tragedia di una secolare emarginazione.

Neve sugli schermi, e neve su Berlino che però continua imperterrita a consumare, a cinema costantemente colmi, incredibili quantità di film. Nel frattempo, forse per ripararsi dal maltempo, la giuria (che ha visto tutte le opere in concorso con largo anticipo) si è ritirata nelle proprie stanze da cui uscirà domani (oggi per chi legge) con il verdetto. Scola e Cassavetes (che la stampa deve ancora vedere) sono i favoriti dalle voci di corridoio. È molto quotata anche Monica Vitti, venuta qui con *Flirt*. A domani.

Alberto Crespi

Successo a Broadway per Modugno

NEW YORK — «Ho provato la stessa sensazione sentita al festival di Sanremo la prima volta che cantai in pubblico "Volare"». Così ha commentato Domenico Modugno, poco dopo la prima, a Broadway, del concerto con cui ha dato il via a una serie di «recitals» in vari paesi. Nel suo «show» di due ore, che ha avuto enorme successo, Modugno ha presentato una selezione delle sue canzoni più famose, da «Vecchio Frac» a «Piove», da «Nel blu dipinto di blu» a «Tu si 'na cosa grande».

Giuliana De Sio in «Sciopèn»

Il caso Il cinema italiano piace in America, ma adesso, oltre a Fellini, hanno successo anche Carpi, Odorisio e Faenza

E Sciopèn conquistò New York

Nostro servizio

NEW YORK — *Piccola fiammata, a New York, del cinema italiano Gennaio e febbraio, per tradizione, sono i mesi in cui le case cinematografiche presentano i prodotti europei. Finite le feste di Natale, finita la grande affluenza dei kolossal, il mercato ha un momento di pausa. Si consumano gli ultimi bagliori dei vari* Scarface, Terms of Endearment, Sudden Impact, *per i ritardatari che li hanno persi e i distributori tentano l'azzardo con qualche prodotto esotico e promettente: Truffaut, Fassbinder, i film di qualità che su questo mercato, strapieno di salette piccole e piccolissime, hanno molti acquirenti sicuri Così* Finalmente domenica, Berlin Alexanderplatz *e il Bergman di* Fanny e Alexander *tirano come matti. E Fellini, naturalmente.* E la nave va... *è l'ultimo in ordine di tempo, ma è stato accolto (giornali, TV) con un'attenzione reverente che non ha tardato, almeno per ora, a riempire l'unica sala in cui è programmato (2000 posti). Non a tutti il film è piaciuto, qualcuno l'ha trovato anche un po' vacuo, ma il prestigio di questo regista è tale che, automaticamente, i suoi film guadagnano lunghi servizi sui giornali, copertine, pubblicità. E pubblico.*

Ma non è certo Fellini che determina il buon momento del nostro cinema. Fellini è a sé, il suo successo è pressoché «naturale». Questa ottima fase è data da una serie di film che sono usciti quasi contemporaneamente in alcune sale e con esiti felici. Il caso dello Sciopèn *di Luciano Odorisio, tradotto* Dear Maestro, *di Fabio Carpi con* Quartetto Basileus, *di* Copkiller *di Roberto Faenza (tradotto con* Corrupt*). A cui sono da aggiungere il Bellocchio di* Gli occhi, la bocca *(uscito intorno a Natale) e il premio ricevuto dai Taviani per* La notte di San Lorenzo *dai critici statunitensi: il film è «su» da luglio, una prova di restistenza incredibile.*

Attenzione. «Successo» a New York non ha il significato che ha in Italia, cioè le grandi masse di pubblico. A New York, e in genere in America, il mercato è così variegato che può anche succedere che una grande affluenza per un film si risolva in un disastro e una piccola per un altro sia un successo travolgente. I circuiti di sale ed i pubblici sono diversi tra loro, talvolta in maniera schizofrenica In questa situazione il successo dei film italiani è naturalmente del tipo «abbastanza gente in una sala da 100 posti». Ma a New York viene considerato già una gran cosa, soprattutto se, come è stato, viene accompagnato dalla buona accoglienza della critica, in passato non sempre ben disposta nei riguardi del nostro cinema «minore». In questo caso, soprattutto per Odorisio e Carpi, si è lanciata in critiche compromettenti, usate poi a piene mani nei flani pubblicitari

Perché questo risultato? Difficile da dire. Lo «european touch», non c'è dubbio, è sempre stato un piccolo marchio attraente. Si ricordi la sottile ironia del Wenders dello Stato delle cose *sulla «inquadratura europea». C'è poi in questi film un'acuta osservazione di particolari, le atmosfere, la provincia e i caratteri, la cittadina marchigiana accanto allo strampalato gruppo orchestrale che vive la propria claustrofobia. Sono cose che piacciono, evidentemente, se girate in profondità. Lo dimostra a suo modo un altro film francese questa volta, che va persino meglio degli italiani,* Entre nous *di Diane Kouris (con la Huppert e Miou-Miou): storia raffinata di due amiche e dei loro problemi familiari.*

E conta, infine, anche un buon impegno delle società americane che si sono occupate della distribuzione di queste pellicole ed hanno lavorato bene Le piccole società nel settore marginale della distribuzione di film europei, lavorano con molta più attenzione ed abilità di quelle grandi. In questo caso anche il lavoro della Sacis, che in 2 film su 4 è la responsabile di parte italiana, è stato buono. Solo due mesi fa a New York si è svolto un piccolo festival dedicato al cinema italiano organizzato dall'ANICA e dalla grande Orion; ed è stato un pesante fallimento. Pupi Avati, Mingozzi, Lizzani sono stati brutalmente ignorati da tutti e neanche un film, a quanto si sa, è stato venduto a chicchessia: la Orion, ormai una delle grandi società cinematografiche, aveva ben altri grilli per la testa per curare un festival di film italiani. Una brutta figura.

La figura adesso è stata recuperata e da molte parti (New York Times) *si è ritornato a parlare di «buon cinema italiano». Non un concorrente per gli americani, certo, ma un utile compagno di strada. E questo mentre su un altro schermo, l'ultimo film di Woody Allen,* Broadway Danny Rose *fa a pezzi invece gli italiani (d'America), gelosi, omicidi, mafiosi e creduloni. Sottigliezze di un paese dalle pesanti sfumature razziali.*

Giorgio Fabre

L'opera Marcello Panni ha riproposto a Roma «Il Cordovano» in forma di oratorio: un lavoro che alla sua prima esecuzione nel 1949 era stato ingiustamente criticato

La nuova rivincita di Petrassi

ROMA — C'è un momento «spagnolo» nella musica di Goffredo Petrassi, e si manifesta nello scorcio finale degli anni Quaranta Nella presenza d'una Spagna — quasi un misterioso paese della mente — si celebra in realtà la follia dell'uomo, nei suoi molteplici aspetti. C'è *La follia di Orlando*, primo balletto di Petrassi con il finale trionfo della ragione (Orlando riacquista il «senno) e c'è nello stesso anno (1947) — secondo balletto — *Il ritratto di Don Chisciotte*

La Spagna verrà ancora a pungolare la fantasia del musicista, quando la follia si insinua nell'animo stesso di Petrassi che parte alla conquista del melodramma E qui, la follia dei «grandi» (Orlando, Don Chisciotte) cede il passo alla follia dei «piccoli» la gente di tutti i giorni, legata ai valori terreni della vita

Il Cordovano — prima opera di Petrassi — è un traguardo importante nella vicenda artistica del compositore, proprio per l'abbandono del clima aulico e aristocratico circolante nella sua musica prima della guerra. Pensiamo al *Salmo IX*, al *Magnificat*, al *Coro di morti*, coinvolgenti la Bibbia e i fantasmi leopardiani Subito dopo la guerra, compaiono i «mostri» Orlando, Don Chisciotte, appunto L'avvento dell'uomo si ha, finalmente, con *il Cordovano*, e mai Petrassi ha lavorato tanto per celebrare in musica questo evento Soccorre ancora la Spagna, questa volta, però, non mitica e fantastica, ma realistica e viva, ancora di Cervantes e del suo *Intermezzo del vecchio geloso*.

La ventenne sposina di un marito settantenne, fingendo una burla, canta le meraviglie dell'amore nel momento stesso in cui le vive con un giovane giunto fino a lei avvolto in un tipo di tappeto riconosciuto come *Cordovano*.

Petrassi lavorò a quest'opera dal 1944 al 1948, aggiungendo al clima «spagnolo» un aggancio alla tradizione russa: musicando, cioè, integralmente l'*Intermezzo* (nella traduzione di Eugenio Montale), così come Dargomiski o Rimski-Korsakov musicarono integralmente (o quasi) certi testi di Puskin.

Dopo la Bibbia, dopo Leopardi e dopo i grandi personaggi del Mito, i due giovani che — viva la faccia — fanno l'amore, scandalizzarono il pubblico. Tant'è, il *Cordovano* ebbe alla Scala, nel 1949, un esito burrascoso. Gli addetti ai lavori se la cavarono, appioppando a Petrassi un momento di crisi. Non era così. La crisi non coinvolgeva il musicista che aveva fatto, anzi, le cose in grande, dedicando alla umana vicenda, un massimo di sapienza e di fantasia

Goffredo Petrassi

Non c'è il *divertissement*, non c'è lo scherzo, ma un nodo drammatico stringe la partitura ricca e complessa di invenzioni strumentali e vocali (definite, invece, «antivocali»). Fu necessario aspettare che il mondo crescesse, perché dopo una decina d'anni, *Il Cordovano*, rimpicciolito nell'organico orchestrale, avesse successo alla Piccola Scala.

In forma d'oratorio (ma sarebbe stato bene collocare i cantanti in prima fila) il *Cordovano* ha avuto ancora una rivincita al Foro Italico, con un'orchestra splendidamente «lavorata» da Marcello Panni proteso a dare ai suoni un'emozione «umana» niente affatto disdicevole e, anzi, tanto più da benedire in quanto avvertita e partecipata pure nelle due pagine di Webern che avevano aperto la serata: il *Concerto* op. 24 e la «stratosferica» *Sinfonia* op. 21.

Petrassi è stato lungamente acclamato tra gli interpreti che allineavano nomi di rilievo (Slavka Taskova Poletti, Paolo Barbacini, Giancarlo Luccardi, Nucci Condò, Paolo Orecchia) e nomi nuovissimi come quello del soprano Susanna Rigacci, che sarà bene non perdere d'occhio.

Erasmo Valente

Il film

Occhèi occhèi, ma state attente al fotoromanzo

Giuliana Salvatori

OCCHÈI, OCCHÈI — Regia: Claudia Florio. Interpreti: Paula Molina, Giulia Salvatori, Walter Ricciardi; Orsetta Gregoretti, Nunetto Davoli, Remo Remotti, Anna Maestri. Musiche: Gaetano Liguori. Italia, 1983.

C'è un'altra Bianca, oltre a quella gelosamente custodita da Nanni Moretti che conosceremo tra pochissimi giorni, in giro sugli schermi italiani. Ha la faccia fiera, lo sguardo assente-birichino e il corpo sodo di Paula Molina (sorella minore di Angela, Bella Otero televisiva) e lavora per 300mila lire al mese — lavoro «nero» s'intende — in una lavanderia gestita da un fanatico della seta. Insieme a Bianca c'è Rosy (è Giulia Salvatori, figlia di Renato Salvatori e Annie Girardot), una ragazzina tutto pepe, ma è più fumo che arrosto, che s'arrangia come aiuto-parrucchiera di periferia E soprattutto c'è Roma, una Roma finto-vera, metà fantastica, metà iperrealistica, popolata di balordi fasciati di pelle, *disc-jockey* bardati alla *Rocky Horror Picture Shou*, poliomielitici in *chopper* geniali ma sfigati, nonne contadine e cartomanti, *teen-agers* rincoglioniti e affamati di sesso che si sbattono perennemente in discoteca. Frullate il tutto, metteteci tanta musica rock-blues (l'idea almeno è originale), qualche panoramica dal grattacielo alla *Cristiana F*, un po' di neon post-moderno tipo *Diva*, uno o due siringhe, e il gioco è fatto O quasi. *Occhèi, occhèi* (dovrebbe essere la pronuncia dialettale di «okay») è l'ennesima commedia giovanile che ci arriva tra capo e collo Visti i luoghi comuni che mette insieme e l'andatura da fotoromanzo verrebbe voglia di metterci subito una pietra sopra. E invece... E invece, se si abbassa la guardia un tantino e ci si ricorda degli sciagurati filmetti presentati alla sezione «De Sica» di Venezia, capita di pensare che l'opera prima di Claudia Florio, anconetana, già collaboratrice di Folco Quilici, Bruno Vailati, Montaldo, meriti una qualche attenzione. I difetti li abbiamo detti e sono parecchi, e i pregi sono pochini, eppure *Occhèi Occhèi* ha se non altro il coraggio di avventurarsi nelle inquietudini, nelle speranze, nelle paure di una porzione di «universo giovanile» raramente indagato dal cinema. Tra quelli che furono gli «sfigati» medio borghesi di *Ecce Bombo* e di *Porci con le ali* e i più recenti «accattoni» postborgatari ed eroinomani di *Amore tossico*, c'è posto anche per Bianca e Rosy, «piccole donne» ingenue e un po' stupidelle che pensavamo esistessero solo nei film americani della serie *L'ultima casa a sinistra*. Sono sedicenni confuse e imbottite di suggestioni «a stelle e strisce» che scambiano il raccordo anulare per un'autostrada californiana e un neon in cima a un palazzo per l'angoscia di New York. Prede facili, che però Claudia Florio, nutrendole una complicità tutta femminile, riesce a non rendere macchiette. E così se il piano architettato dalle due per vendicarsi dei bulli stupratori risulta cinematograficamente imbarazzante, bisogna riconoscere che certi tremori, certe battute slang-romanesche, certi pudori-timori sessuali sono resi con garbata sensibilità. Vedremo che cosa saprà fare la Florio la prossima volta, con una sceneggiatura più solida e interpreti più convincenti. Per la cronaca, possiamo solo dire che sabato pomeriggio, in un cinema romano, il folto pubblico giovanile mostrava di annoiarsi parecchio e di non riconoscersi affatto nelle disavventure di Bianca e Rosy. Ma questi sono gli incerti dei cosiddetti *instant movies* lanciati dalla premiata ditta Vanzina &. Arrivano o troppo presto o troppo tardi rispetto alle mode.

mi. an.

● Al cinema Europa di Roma

Mostre edilizie di primavera

- Salone del componente edilizio e delle finiture-Architettura di interni
- Arredo urbano
- Salone del Serramento
- Salone delle tecnologie per il recupero edilizio e la manutenzione degli edifici
- Salone degli impianti sportivi e ricreativi
- Finestre e porte: salone delle tecnologie e dei sistemi

SaieDue Promosso da: Federlegno-Arredo Edilegno - UNCSAAL

Appuntamento a Bologna dal 14 al 18 Marzo

QUARTIERE FIERISTICO orario: 9-18